



#LETTI
PER VOI



PATRIZIA CARRANO
Un ossimoro in Lambretta

Inutile dire che «il Manga» avrebbe ritenuto pressoché perfetta la collocazione di questi «frammenti fiume» su di lui - sulla sua vita intima, su quella verbosa allucinazione che, in genere, è la vita intima di uno scrittore barocco - al numero 3 della Piccola biblioteca di letteratura inutile delle edizioni Italo Svevo. Ma poi, che significa «intima», quando si parla di Giorgio Manganelli? Certo, tra queste pagine vi sono concreti indizi che è esistito uno scrittore con siffatto

nome, un tapiro, un timoroso ossimoro, memorabile editorialista e vertiginoso non-romanziera - appartamenti, città, ristoranti, una Lambretta sui cui sarebbe fuggito da Milano a Roma, cibi scelti con cura, e con i vini era ancor più intransigente - tuttavia ci sono pure pomeriggi vuoti, viaggi vuoti, un'intera vita vuota, al margine del silenzio. Patrizia Carrano ha dato vita a un incorporeo felino, tutto (e solo) da leggere.

TCAP

Edizioni Italo Svevo, pagg. 96, euro 13,50.

CULTURA

L'INTERVISTA ■ ALESSANDRO VANOLI*

«Il Mediterraneo? Mille cose insieme»

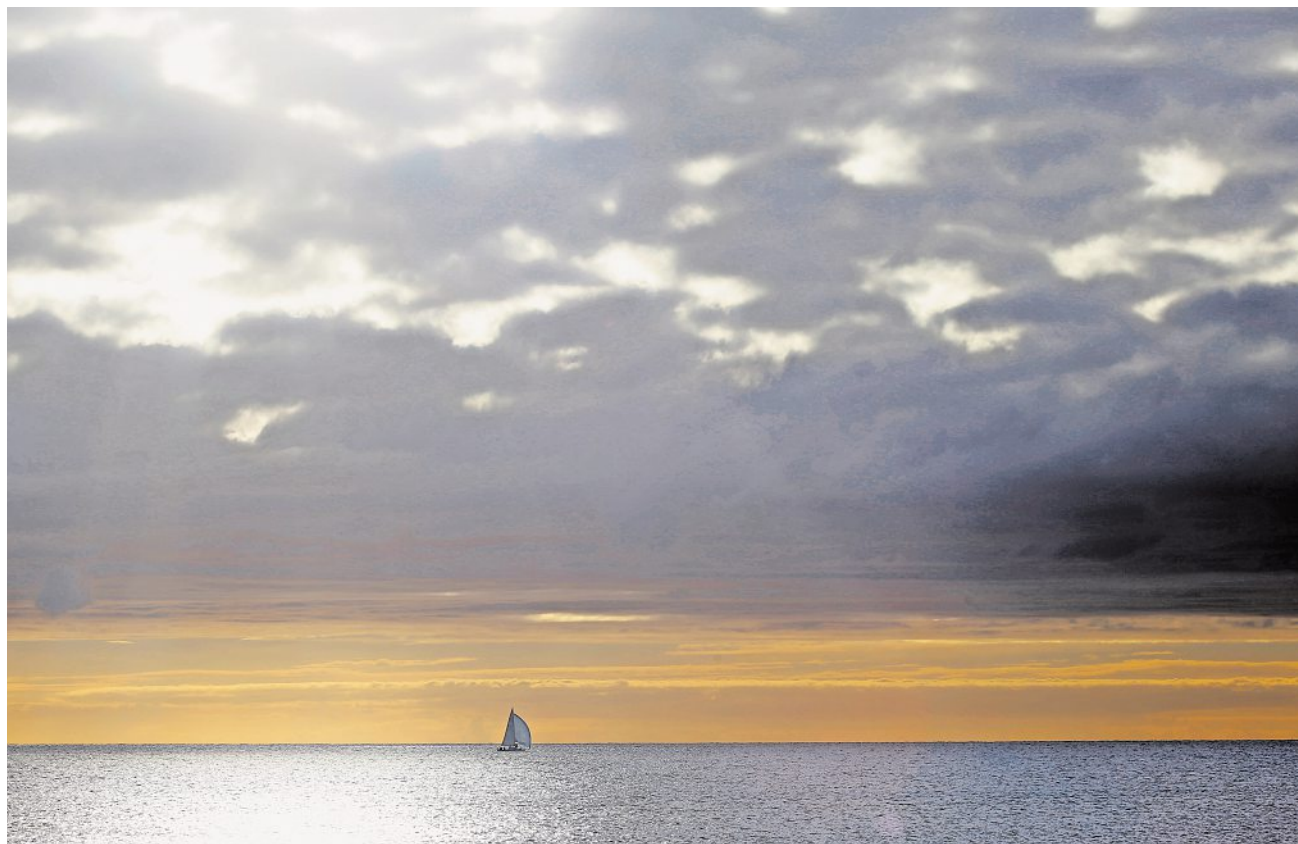
Lo storico italiano percorre l'antico mare nel suo libro «Quando guidavano le stelle»

FABIO PAGLICCIA

■ Alessandro Vanoli, dopo aver dato alla luce una serie di saggi di ricerca storica, aventi per oggetto le vestigia dell'antica presenza araba nel Medioevo europeo, si è cimentato con fortuna nel genere del romanzo odepórico. Ma non ha spostato il centro focale dei suoi interessi di sempre, il Mediterraneo. Navigare le perigliose acque di questo antico mare, addentrarsi nei suoi porti, entrare in contatto con le sue genti conserva ancor oggi un certo fascino, specialmente se si intraprende un itinerario con lo sguardo incantato, rivolto alla tradizione, agli antichi miti, alle testimonianze dei luoghi-emblema di un passato glorioso, come ha fatto Alessandro Vanoli in *Quando guidavano le stelle. Viaggio sentimentale nel Mediterraneo* (Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 232, 16 €). La sua scrittura, sospesa tra rievocazione storico-legendaria e affondo autobiografico, è davvero in grado di restituire con immediatezza la vivacità di luoghi diversi e di diverse epoche. L'esplorazione si connota come un viaggio alla ricerca ogni volta di un frammento di senso di cui riappropriarci. Rivolgiamo, dunque, al professor Alessandro Vanoli, medievalista e studioso del Mediterraneo, alcuni quesiti in proposito.

Che cosa l'ha indotto, dopo tanti saggi storici, a scrivere un romanzo sul Mediterraneo?

«Tanti motivi assieme. A cominciare dalla stanchezza nei confronti di una scrittura, quella accademica, sempre più rinchiusa in se stessa. L'ho scritto all'inizio del mio libro: per un po' ho accarezzato l'idea di farne un serio libro di storia, uno di quelli con osservazioni di metodo, capitoli tematici, bibliografie ragionate e note a fondo pagina. Poi mi sono reso conto che non era il caso: che parlare di sogni perduti e viaggi per mare scrivendoci un saggio erudito sarebbe stato un po' come provare a farsi passare la fame leggendo l'Artusi. Credo che ci sia una verità profonda nelle emozioni; una verità che anche gli storici come me devono sforzarsi di riscoprire».



VERSO L'ORIZZONTE Una barca fra le onde, vicino a Nizza. Nell'immagine piccola: Alessandro Vanoli. (Foto Keystone)

Il suo viaggio nel Mediterraneo si snoda in tappe ed epoche diverse. Quale approdo ha destato in lei maggiore interesse e curiosità?

«Qui faccio fatica a risponderle: ogni approdo di cui racconto parla del mio passato, dei miei studi e dei miei viaggi. Forse, più che di curiosità parlerei di affetto e di nostalgia. In questo senso allora i capitoli su Cartagine, Valencia e Barcellona hanno una piccola importanza in più, perché mi ricordano gli anni della mia formazione, quelli spesi in Tunisia a studiare arabo e in Spagna, quando cominciavo il mestiere di storico».

Il suo libro attua un costante raccordo tra passato e presente. Con quale intento?

«Non ha idea di quanto ci abbia pensato a questa scelta: alternare in ogni ca-

pitolo la voce di un passato più o meno lontano e la voce del mio presente. Alla fine dopo parecchi ripensamenti ho deciso di farne la cifra stilistica di questo libro. Ne avevo bisogno innanzi tut-



Parlo di sogni perduti e di viaggi, con un linguaggio non accademico

to per costruire il tessuto della narrazione, ma anche perché sono sempre più convinto che l'unica decente verità che si possa raccontare debba avere a che fare intimamente con se stessi».

Quale eredità di insegnamenti Le hanno lasciato mediterraneisti insigni del calibro di Fernand Braudel e Predrag Matvejevic?

«Fernand Braudel è il classico, il punto di riferimento, l'autore con cui, se ti occupi di Mediterraneo, devi prima o poi confrontarti. La sua idea di un mare fatto di traffici, scambi e contrasti, ma anche di una forte, quasi geologica identità comune, ha segnato generazioni di storici. Predrag Matvejevic, invece, è un poeta e soprattutto una persona a cui voglio molto bene. Da lui ho imparato a guardare al mare e alle sue coste con sguardi diversi. Il suo *Breviario Mediterraneo* non era un libro né di storia né di geografia e, forse proprio per questo, mi parve da subito molto più vero di tanti saggi storici. Tra

l'altro, Predrag forse non lo sa o non lo ricorda più, ma fu lui, a Ravenna una mattina di tanti anni fa, a suggerirmi per la prima volta l'idea di scrivere un libro sui porti del Mediterraneo. Ci ho messo un sacco ma alla fine gli ho dato retta».

Qual è il suo giudizio sulla non facile situazione in cui versa oggi il Mediterraneo?

«Un disastro. La fine di un'epoca e anche la fine di un'idea su cui per tanto tempo ci siamo adagiati: la convinzione, cioè, che il Mediterraneo fosse uno spazio fatto di radici, identità e destino comuni. Uno spazio su cui si sarebbe potuto costruire e investire. Molti anni fa scrissi che si trattava di un'illusione piuttosto ingenua, ma confesso che non avrei mai immaginato tutto questo. La fine dei fragili equilibri nel mondo a maggioranza musulmana con le guerre che ne sono seguite, la lunga crisi economica, le ondate di migranti e un'Europa sempre più meschina e aserragliata nei propri particolarismi rendono difficile esprimere un grande ottimismo. Eppure bisogna sforzarsi: è proprio nelle crisi che nascono nuove idee e nuove speranze. Il futuro è grande come il mondo, piaccia o non piaccia ai costruttori di piccoli muri».

Ha in cantiere qualche altro affascinante viaggio?

«Oh sì! È un libro che parla di grandi e piccole storie di viaggi ed esplorazioni che hanno segnato i secoli passati e, assieme ad essi, dei romanzi e dei racconti d'avventura su cui ha sognato la mia generazione. Le due cose mi sembrano sempre più legate. In questo senso riparto da una constatazione con cui termina *Quando guidavano le stelle*: per secoli ogni costa del Mediterraneo è stata il luogo di una scoperta, di un'avventura e di una sfida con se stessi; ma adesso che tutto è ormai esplorato, adesso che di mondo non ce n'è più, che cosa possiamo ancora immaginare? Ben poco, verrebbe da rispondere; ma io credo che una strada ci sia e che valga la pena di percorrerla».

* professore all'Università di Bologna

L'INTERVISTA ■ BENI BISCHOF*

«Ci sono parole che possono risvegliare ed evocare interessanti mondi visivi»

■ Beni Bischof, nato nel 1976 a Widnau, nel Canton San Gallo, è una delle figure più interessanti e singolari della scena artistica svizzera emergente. Vulcanico, pieno di humor, capace di creare immagini di grande potenza visiva, Beni Bischof attinge nella realtà dei media per proporci un universo visivo grottesco e surreale. Premiato agli Swiss Art Awards nel 2009 e nel 2010, nel 2015 ha ricevuto il Premio Manor San Gallo, mentre quest'anno figura tra i Discovery Award ai Rencontre photographiques di Arles. Sue esposizioni sono state presentate alla Kunsthalle e al Kunstmuseum di San Gallo e al Museum Boijmans Van Beuningen a Rotterdam.

Il punto di partenza dei suoi lavori è costituito da immagini tratte dai media che, attraverso i suoi interventi, assu-

mono una nuova identità. Come procede nel suo lavoro?

«La grande quantità di immagini da cui veniamo sommersi ogni giorno, mi innervosisce, mi annoia e mi ispira allo stesso tempo. Sento l'esigenza di commentarle. Per questo motivo le raccolgo, poi, durante il lavoro nell'atelier, queste immagini mi tornano sotto gli occhi e allora cerco di manipolarle».

Nel quadro dell'interesse per la carta stampata si collocano anche i numerosi numeri della fanzine «Lasermagazine». Come è nata l'idea?

«L'idea di queste riviste è nata prima che io fossi in qualche modo conosciuto. Rappresentavano per me la possibilità di interagire con la gente e di mostrare il mio lavoro. Faccio tutto da solo. Impaginazione e contenuto. Per cui ogni rivista

diventa un piccolo progetto, una piccola esposizione. La rivista non è per me un oggetto di consumo ma diventa una vera e propria opera d'arte. Spesso i singoli quaderni si presentano come numeri unici, all'interno dei quali incollo o disegno delle cose. Tra l'altro la mia prima attività è stata quella di grafico. Questo aspetto artigianale mi interessa da sempre e credo si percepisca nel mio lavoro artistico».

L'umorismo ha un ruolo importante nel tuo lavoro, ma accanto all'umorismo, c'è però sempre anche un lato oscuro. Dopo il primo sguardo, ci si accorge infatti che nelle tue opere vi è sempre anche un lato tragico. E, anche se in modo non sempre diretto, emergono spesso anche questioni politiche e sociali. Sovvertire il quotidiano con il

sorriso: potrebbe essere questo un modo per definire il suo lavoro?

«Si potrebbe dire così. L'umorismo è anche una sorta di cavallo di Troia, attraverso il quale si riesce a far breccia nella mente delle persone più rapidamente e che permette poi agli altri piani di un'opera di dispiegarsi. L'umorismo per me è anche ribellione e anarchia. Per un breve momento distrugge ordine e struttura. Spesso nel mio caso è una sorta di humor noir, oppure un camuffamento della realtà. Thomas Hirschhorn ha detto una volta "tempi precari richiedono un'arte precaria"».

Come dimostra anche questo progetto per il «Corriere del Ticino», lei non lavora solo con le immagini ma anche con le parole.

«Certe parole e frasi sono anche imma-

gini. Le parole che risvegliano determinate associazioni visive le trovo particolarmente interessanti. Ci sono parole che possono dispiegare interi mondi visivi. Nei miei libri Texte1 e Texte2 pubblicati dalle edizioni Patrick Frey, ho raccolto testi provenienti dai media, come barzellette, slogan, commenti, titoli, liste. Si viene quasi affaticati da tutte le associazioni e le assurdità con cui si è confrontati. A volte non si sa se piangere o ridere. Un po' come quando si sta davanti alla TV e si fa zapping: alle notizie sul drammatico esodo di profughi fanno seguito le immagini delle nuove aspiranti top model in Germania. I libri sono una sorta di archivio testuale, e come tali mi servono come spunto per disegni o titoli di opere e mostre.

ELIO SCHENINI

* artista